

LETTURE: Qo 11,9-12,8; Sal 89 (90); Lc 9,43b-45

Il nostro fratello Ildefonso è morto nell'ultima domenica di marzo, la quinta del tempo di quaresima, la domenica di Lazzaro, mentre eravamo in regime di *lockdown* e la nostra comunità era tenuta a osservare una rigida quarantena. Per questo motivo non ci era stato allora possibile invitare altri a pregare insieme a noi e per lui, nel momento in cui lo affidavamo alla misericordia del Padre perché lo accogliesse tra le sue braccia. Abbiamo allora pensato di vivere oggi un momento di preghiera, anche se le misure prudenziali alle quali il Covid ancora ci costringe non ci hanno permesso di estendere l'invito a molte persone. Sicuramente tanti altri avrebbero desiderato partecipare a questa celebrazione; sappiamo però che i ponti e la comunione che la preghiera crea riescono a valicare i confini sempre troppo angusti dei nostri spazi e dei nostri tempi.

Preghiamo oggi per padre Ildefonso, il cui soffio vitale è tornato a Dio, secondo l'espressione con cui la pagina del Qoèlet che abbiamo ascoltato descrive la morte. Torna a Dio, che ce lo ha dato. La vita è questo, per il saggio e disincantato Qoèlet: un soffio vitale che Dio ci dona e che prima o poi ritorna a lui. Questo movimento di ritorno a Dio, però, lo possiamo intendere in modi diversi. Torna a Dio perché sopraggiunge la morte. Torna a Dio, perché è lui che se lo riprende. Torna a Dio – possiamo anche pensare così – perché siamo noi a donarglielo, a restituirglielo, riconoscendo che è suo, che gli appartiene, così come noi siamo suoi, gli apparteniamo. La vita è questo: un soffio vitale che riceviamo in dono da Dio e che poi torniamo a nostra volta a donargli. Lo affidiamo nelle sue mani, glielo consegniamo, certi che lui saprà custodirlo, che saprà condurlo a una pienezza di luce, di amore, di significato, di benedizione, di lode.

Sì, è vero, la morte spesso sopraggiunge improvvisa, inaspettata, non sempre ci dà la possibilità di prepararci ad essa. Così è accaduto anche per Ildefonso, che forse neppure si è accorto che era lei a bussare alle porte della sua esistenza. E allora, è proprio vero, o che senso ha quello che ho appena detto? È stato vero anche per Ildefonso che egli abbia potuto ridonare a Dio il soffio vitale che aveva ricevuto in dono? Oppure non ha avuto né tempo né modo di farlo, ma se l'è visto strappare via all'improvviso, senza poter dire o decidere o fare alcunché?

No, credo che sia stato vero anche per Ildefonso, perché il soffio vitale lo si restituisce a Dio, lo si consegna nelle sue mani, non solo né soprattutto all'ultimo istante della propria vita, ma nel corso di tutta la propria esistenza, nel modo in cui la si vive, secondo lo stile e l'atteggiamento del cuore con il quale contiamo i nostri giorni. San Benedetto, nella Regola, tra gli strumenti dell'arte spirituale, pone anche questi utensili: «desiderare la vita eterna con tutto l'ardore spirituale» e «avere ogni giorno davanti agli occhi la morte come qualcosa che ci sovrasta». Che ci sovrasta, ma non ci minaccia. Che ci sfida, ma che possiamo anche noi sfidare. Forse, di fronte alla morte, dobbiamo recuperare il disincanto e anche l'ironia di Qoèlet; il disincanto, l'ironia, la sapienza di chi sa dire: tu non riesci a portarmi via niente perché sono io per primo che dono quello di cui vorresti deprearmi. E non lo dono a te, ma lo dono a Dio e ai miei fratelli. Avere ogni giorno davanti la morte non significa pensare sempre all'ultimo istante, o temere il giudizio di Dio che incombe, significa piuttosto riuscire a vivere ogni giorno quel respiro della consegna di sé, che ci rende consapevoli che nulla può esserci portato via, perché la vita non ci appartiene come un possesso geloso, ma ci appartiene come un dono che possiamo condividere, spezzare per gli altri e con gli altri, offrire nei piccoli gesti quotidiani intessuti di una dedizione generosa e amorevole. E così l'ultimo istante della nostra vita, anche quando ci dovesse toccare di viverlo senza alcuna consapevolezza, sarà comunque il sigillo finale di una vita che è stata tutta ritmata da questo respiro: accogliere il soffio vitale da Dio come un suo dono e restituirlo come dono a lui e agli altri. Restituirlo senza pretendere di trattenerlo solamente per se stessi. E allora anche l'ultimo respiro della nostra

esistenza non sarà che il compimento di una vita intera vissuta restituendo il soffio vitale che abbiamo ricevuto.

Comprendiamo, allora, che vivere desiderando la vita eterna con tutto l'ardore spirituale, come san Benedetto ci suggerisce nella sua Regola, significa proprio questo: non solo desiderare la vita piena dopo la morte, ma desiderare già di vivere questa vita in modo diverso, condividendo il respiro di Dio, che è il respiro del dono, un respiro che non viene mai meno anche quando viene meno l'ultimo respiro dei nostri polmoni. La vita eterna è una vita vissuta già ora nel respiro della consegna di sé. E allora la morte è già vinta, perché non riesce a portarti via niente, in quanto tutto era stato già donato, tutto era stato già consegnato.

Così ha vissuto Gesù. «Mentre tutti erano ammirati di tutte le cose che faceva – ci racconta oggi Luca – Gesù dice ai discepoli: “Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”». È un modo di annunciare la sua passione e morte. Ma forse è anche il modo di dire molto altro, molto di più. È come se Gesù dicesse: voi ammirate tutto quello che io faccio, tutto quello che dico, ma in tutto questo dovete ammirare altro: il modo con cui consegno la mia vita. C'è chi pretende di consegnarmi nelle mani degli uomini, in verità sono io che consegno me stesso. C'è chi pretende di consegnarmi alla morte con odio, in realtà sono io che consegno la vita nell'amore. Ed è questo che dovete ammirare. Anche di Ildefonso potremmo forse ricordare tanti gesti, tante parole: ma quello che in realtà dobbiamo ricordare e ammirare è come ha consegnato se stesso nei modi semplici e discreti, non appariscenti, della sua vita quotidiana, del suo impegno quotidiano, della sua preghiera quotidiana. Mi ha molto impressionato, leggendo i messaggi giunti dopo la sua morte, che tanti ricordassero la sua delicatezza nell'ascoltare e soprattutto nello svolgere il ministero della confessione. Un ministero molto umile, discreto, non appariscente, che rimane nel segreto così come nel segreto del confessionale rimangono i peccati confessati, eppure è un ministero attraverso cui si consegna anche la propria vita. Perché non si può confessare con tenerezza, con misericordia, con pazienza, se non donando un po' di se stessi nell'ascolto, nell'accoglienza, nella comprensione.

E allora, se si vive così, se si vive questo respiro del dono e della consegna di sé, la vita è più leggera. Quèlet esclama: vanità delle vanità, tutto è vanità. Tutto è soffio leggero, che presto svanisce. È una frase che può amareggiarci, intristirci, perché sembra alludere all'inutilità della vita, alla sua vacuità, al suo essere un bene effimero e precario, che svanisce, evapora sempre troppo presto e troppo velocemente. Forse però può significare anche altro: tutto è vanità, tutto è soffio leggero, cioè la vita è leggera e può essere vissuta con leggerezza. Noi pensiamo che a lasciare una traccia nella storia siano coloro che imprimono la loro orma con pesantezza, con tutto il peso della loro vita, della loro importanza, della loro potenza. Coloro che lasciano traccia di sé perché hanno avuto un passo pesante, che ha impresso nella terra un'orma ben visibile, profonda, duratura... In verità, agli occhi di Dio, nella memoria di Dio, hanno più importanza coloro che hanno vissuto con leggerezza. Leggeri perché non hanno posseduto, ma consegnato; leggeri perché hanno dato più importanza agli altri che a se stessi; leggeri perché hanno confidato in Dio e non nelle proprie forze; leggeri perché non hanno voluto vivere mettendosi sempre al centro di tutto; leggeri perché non ispessiti da una vita doppia e ipocrita, piena di orpelli e di maschere dietro cui nascondersi; leggeri perché semplici e trasparenti; leggeri perché con le tasche vuote e non piene di ricchezze illusorie; leggeri perché disarmati, senza corazze e senza difese. Leggeri. Vanità delle vanità, tutto è vanità. Tutto è soffio, un soffio leggero che però non svanisce, se lo si accoglie come un dono che Dio ci fa e lo si vive ogni giorno come un dono che si riconsegna a Dio. Ogni giorno, fino all'ultimo respiro della vita.